

PIT STOP

Silenzi su Biagi e nostalgie di scala mobile



di Guido Gentili

Nei giorni in cui riaffiora nei programmi elettorali la tentazione di ritornare a forme di "scala mobile" per proteggere lavoratori e pensionati, vale la pena ricordare cosa accadde più di trent'anni fa e che giudizio storico si è consolidato nel tempo. Lo stesso esercizio può essere fatto, a sei anni dall'omicidio brigatista di Marco Biagi, riguardo l'atteggiamento che l'accademia dei giuslavoristi, salvo poche eccezioni, ha riservato alla sua figura.

A questo duplice intento (e a molto altro) può servire la lettura del bel libro *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana* edito da Giuffrè e curato da Pietro Ichino. Un libro scomodo che fa la storia del giuslavorismo italiano raccontando le pagine gloriose e quelle ingloriose, a partire dai concorsi a cattedra degli anni 70.

Il giudizio sull'indicizzazione dei salari di Raffaele De Luca Tamajo, autore del capitolo sugli anni 70, è netto. La storica intesa Confindustria-sindacati del '75 (l'accordo Lama-Agnelli) «rappresentò la massima affermazione della teoria del salario come variabile indipendente, legato a valori personali e familiari dei lavoratori e, come tale, non condizionabile dalle contingenze economiche del Paese o dell'impresa».

Già nel 1977, col nuovo accordo interconfederale, si cominciò a depotenziare l'intesa raggiunta due anni prima. E nel 1978, con la svolta dell'Eur voluta da Lama, iniziò da parte sindacale il riconoscimento del ruolo dell'impresa di "polmone" del sistema. Colpisce ora il fatto che, trent'anni dopo, si ricominci a parlare - in assetto "tripartisan", Pd, Pdl e Sinistra Arcobaleno - di indicizzazione dei salari, quasi dimenticando il passato.

Quanto a Biagi, la figura di riformista e studioso aperto al tema della globalizzazione (la sua analisi, come ha spiegato Michele Tiraboschi, è la stessa del Libro Verde europeo, messa a punto quattro anni dopo la sua morte) è ricordata da Riccardo Del Punta. Il suo è un saggio di grande intensità sugli ultimi 15 anni. Saggio che spiega anche "l'eresia" riformista e liberale di Ichino e coglie, nella vicenda Biagi, aspetti sottaciuti. D'Antona e Biagi uccisi dalla stessa mano. Eppure, rileva Del

Punta, «mentre nel caso di D'Antona l'aspetto umano e quello politico si erano sposati armoniosamente, lo stesso non può dirsi accaduto riguardo a Biagi, che pure, al di là della differente collocazione politica del momento, incarnava una variante di un medesimo istinto riformistico. Il sincero dolore che tutti hanno provato con la sua scomparsa non ha impedito che sul nome di Biagi continuasse a gravare un velo di imbarazzo e di divisione».

Evidente, da parte di una buona fetta dell'accademia dei giuslavoristi, una sorta di "doppio pesismo" politico. D'Antona lavorava con Bassolino, Biagi con Maroni. Del Punta ne scrive apertamente, così come aveva fatto anche Ichino. Addirittura, «la dottrina e non solo essa si è purtroppo divisa sull'intitolazione della legge a Biagi» trascurando «il fatto obiettivo che la sua era, al di là di ogni ragionevole dubbio, la paternità morale della legge 30 e del decreto 276». E con ciò disconoscendo «a Biagi, *post mortem*, nulla di meno che la ragione per cui era stato ucciso, e in nome della quale aveva speso, con scelte adulte, consapevoli e trasparenti, l'ultimo scorcio della sua vita».

Vero. Questo è accaduto e, per certi versi, continua ad accadere, in Italia.

GIUSLAVORISMO

In un libro curato da Pietro Ichino i guasti provocati in trent'anni dalle ideologie

